

Sotto un unico cielo

Gian Antonio Stella

Eravamo come loro: tragedie di migranti



Che cosa leggerai...

«Eravamo come loro quando, emigrati, dormivamo nei sottoscala di New York o nelle baracche di Liegi, siamo ancora come loro in molti paesi stranieri, ma chi vive nell'Italia ricca preferisce non ricordarsene», scrive Giorgio Bocca, un giornalista molto attento alla storia. Forse non tutti ricordano che nel giro di un centinaio di anni, tra il 1860 e il 1970, espatriarono 27 milioni di italiani, quasi la metà dell'attuale popolazione... L'articolo che segue ci fa rivivere due tragici momenti della nostra emigrazione: il naufragio del «Sirio», avvenuto nel 1906, e la catastrofe nella miniera di Bois du Cazier, a Marcinelle, in Belgio nel 1956.

E perché

Per non dimenticare, per non far subire a nostra volta le ingiustizie che hanno subito i nostri bisnonni e i nostri nonni decenni or sono...

«Sirio», il Titanic degli italiani che cercavano fortuna nelle Americhe

«**A** uno degli alberi del «Sirio» si erano avvinghiati sei ragazzi le cui madri si trovavano troppo lontano per poterli soccorrere. Le grida delle madri erano strazianti. Le ondate staccarono ad uno ad uno quei ragazzi dall'albero gettandoli in mare sotto gli sguardi delle povere madri impotenti a salvare le loro creature». Toccano ancora il cuore, a sfogliarle un secolo dopo, le pagine ingiallite del «Corriere» sul «tragico naufragio del vapore Sirio». E tremano ancora le vene nei polsi a ricordare come avvenne quella tragedia. Ma partiamo dall'inizio.

È il pomeriggio del 4 agosto 1906. Giornata stupenda. Il «Sirio», partito due giorni prima da Genova, scende lungo la costa spagnola verso Gibilterra, diretto verso il Brasile. È un «piroscafo veloce», lungo 119 metri, ha lussuose cabine per 80 passeggeri in prima classe, belle camere per 40 in seconda ed enormi camerate con cuccette per 1200 emigranti di terza classe. Il motore ha 4400 cavalli e fa i 13 nodi. Una velocità altissima, per l'epoca. Ma non ha doppie eliche, non ha «paratie stagne e doppiofondo continuo», non ha scialuppe sufficienti per tutti i passeggeri. Fossero in vigore le nuove regole, già decise ma impantanate in Parlamento dalla lobby degli armatori, non potrebbe più caricare emigranti. E sarebbe tagliato fuori dal grande business.

I poveretti accatastati sui ponti, dopo lo strazio dell'addio alla patria, sono ignari di tutto, sospirano e sognano. Sono solo davanti a Cartagena¹, ma già si sentono in America. Racconterà Felice Serafini, uno dei pochi

¹Cartagena: città della Spagna, sulla costa del Mediterraneo.



superstiti, un vicentino che, dopo essersi venduto tutto, era partito con otto figli e la moglie Amalia incinta del nono: «Abbiamo sentito un urto violento contro lo scoglio, poi uno scricchiolio prolungato e alla fine un colpo violento come una cannonata. Siamo d'un colpo piombati in acqua. Io venni quasi subito gettato da una forte ondata contro la nave».

Gli ufficiali delle navi che incrociavano nei dintorni saranno concordi nel manifestare stupore: come aveva fatto il piroscampo a finire su quegli scogli sommersi, se c'erano due enormi fari e se quegli scogli erano segnati in tutte le carte nautiche? Spiegò al «Corriere» uno dei naufraghi, l'ingegnere Giulio Maggi: «Un ufficiale del Sirio affermò che a bordo nessuno poteva conoscere la posizione degli scogli perché non possedevano le carte dettagliate necessarie, ma solo una piccola cartina di rotta». Erano partiti senza carte nautiche!

Non bastasse, proseguiva, a bordo fu il caos: «Subito dopo l'urto, il personale di bordo e di macchina riuscì a gettare in mare una delle zattere che si trovavano a poppa e si allontanò con il terzo ufficiale». Una vergogna. I passeggeri furono abbandonati a loro stessi.

Le vittime ufficiali furono 292. Ma le stime più serie oscillarono tra i 440 e i 500 morti. Tra i quali la moglie incinta e sei dei figli di Felice Serafini. Tornò a casa, il poveretto, e chiese giustizia. Gli armatori gli offrirono tre biglietti per l'America. E poiché il «Sirio» era affondato completamente solo dopo 16 giorni, accusarono lui e gli altri sopravvissuti di «abbandono della nave». Non mancò tuttavia, tra i lutti e le polemiche dei giornali stranieri su come i naufraghi impazziti si erano contesi i salvagenti, un miracolo: tra i cadaveri, il mare depositò sulla spiaggia di Cartagena «un lattante tutto fasciato». Era vivo.



Marcinelle, morire in miniera per 2500 tonnellate di carbone



«Per liberare i nostri compagni dovevamo scavare, scavare e scavare, con le mani e con i piedi senza quasi respirare. Ma i cunicoli erano troppo stretti. Fu dura. Dietro una porta, di quelle piazzate sulle gallerie per le correnti d'aria, trovai un bambino. Un ricciolotto. Aveva forse 14 anni ma con quei ricci sembrava ancora più piccolo. Era abbracciato a un altro minatore».

Francesco Randazzo, l'ultimo dei soccorritori ancora vivo, se la ricorda come ieri la volta che scese nelle viscere di Bois du Cazier. Era in Belgio da dieci anni. Il padre, Michele, era stato tra i primi a partire dalla Sicilia («C'era la fame, le solfatare non pagavano manco in lire ma in buoni alimentari») in base all'accordo Roma-Bruxelles del 1946: «Per ogni scaglione di 1000 operai italiani che lavoreranno nelle miniere, il Belgio esporterà in Italia 2500 tonnellate mensili di carbone».

Pochi mesi e lui l'aveva raggiunto con la mamma e il fratello Bernardo: «Io avevo 14 anni, lui 15. La nostra "casa" era un magazzino dismesso² di carbone. Le pareti erano nere, non c'era il cesso, né la luce, né l'acqua». Spediti da subito in miniera, quell'8 agosto 1956 i due erano già minatori esperti. Ed erano stati arruolati nella squadra di salvataggio: «Gli incidenti erano continui. Non passava settimana senza un morto».

**Gli incidenti erano continui.
Non passava settimana
senza un morto.**

Quella mattina era di turno: «Suonò il telefono, risposi io, diedi l'allarme. L'ingegnere disse: "Tutti a Marcinelle!". Quando arrivammo, dalla miniera usciva una nuvola nera. E tutte le donne, i figli, i fratelli erano lì». C'è una foto: una donna, angosciata, chiede notizie a uno

dei soccorritori che, sconvolto, tiene gli occhi bassi: «Cosa è successo?». Certo non avrebbe fatto luce il processo, chiuso con un verdetto di «non competenza». Un errore umano, pare: un carrello sfuggito a un minatore, a 975 metri, aveva tranciato un cavo elettrico. Fin qui l'errore. Il resto no, il resto era dovuto a responsabilità precise. Sfruttata dal 1822, la miniera era stata via via ampliata di aggiunta in aggiunta. Risultato: lì dove era successo l'incidente il cavo elettrico correva (incredibile) accanto al

² **dismesso:**
non più
utilizzato
come
magazzino.



tubo dell'olio, che con la scintilla aveva preso fuoco. Incendiando via via, come micce, tutte le condotte.

I morti furono 262: belgi, polacchi, ungheresi, greci, marocchini... Ma soprattutto italiani: 136. Alcuni mai ritrovati, altri sepolti con la scritta «inconnu» (ignoto), altri ancora identificati grazie a un anello o alla lampada. «Era impossibile trovarli vivi – dice Randazzo – ma volevamo crederci... Niente. Tutti morti». Restarono a Marcinelle 23 giorni, Francesco, Bernardo e la squadra, nella speranza di salvare qualcuno.

Sua moglie, Rosa, ricorda quelle settimane come un incubo: «Andavo lì tutti i giorni. Ma lui era sempre sotto. Ero terrorizzata. Ricordo l'odore della morte. Mio Dio, l'odore! L'ho ancora nelle narici». Al funerale collettivo c'erano 80 mila persone. C'era, bontà sua, anche il nostro ambasciatore. Non il presidente Giovanni Gronchi, non il capo del governo Antonio Segni, non un solo ministro. Neppure uno.

L'affondamento del vapore «Sirio» e l'esplosione nella miniera di Bois du Cazier non furono che due delle grandi tragedie della nostra emigrazione. Nel naufragio del 1891 della nave «Utopia» a Gibilterra i morti furono addirittura di più: 576. E, come a Marcinelle, i nostri minatori sono morti a centinaia in altre miniere belghe, dove dal 1946 al 1961 le nostre vittime furono complessivamente 867. Niente come il naufragio del «Sirio» e la catastrofe di Marcinelle, tuttavia, hanno rappresentato il lutto e il dolore nella storia della nostra emigrazione.

«Corriere della Sera»

Si parla di...

- 1 Quando si svolgono le vicende narrate?
- 2 Qual è la destinazione del Sirio? Dove si trova la miniera di Bois du Cazier, presso Marcinelle?
- 3 Di quale nazionalità sono i protagonisti delle due tragedie? Da quali regioni provengono?
- 4 Nella seconda parte dell'articolo si specificano le ragioni dell'espatrio. Quali sono?
- 5 Chi impedisce che le nuove norme sulla sicurezza dei viaggi entrino in vigore? Perché? Chi si avvantaggia del lavoro degli emigrati italiani? In che modo?